

Rassegna del 21/03/2018

ASSOLAVORO

20/03/2018 **QUOTIDIANOSANITA.IT** Consiglio di Stato: stop agli appalti a ditte o cooperative per il personale della Sanità ... 1

LAVORO

21/03/2018 **Corriere della Sera** Come fare a non perdere la partita digitale *Abravanel Roger* 3
21/03/2018 **Italia Oggi** L'intervento - Contratti pubblici, si guardi all'oggi *Petriccioli Maurizio* 5
21/03/2018 **Messaggero** Pubblico impiego le assunzioni saranno "mirate" - Statali, al via le assunzioni mirate *Bassi Andrea* 6
21/03/2018 **Sole 24 Ore** L'Italia spaccata su lavoro, sicurezza e immigrazione *Picchio Nicoletta* 8
21/03/2018 **Sole 24 Ore** Bonus Sud a misura di apprendistato *Cannioto Antonino - Maccarone Giuseppe* 9
21/03/2018 **Sole 24 Ore** Garanzia Giovani. Per i Neet sconto anche se hanno già lavorato *Cannioto Antonino - Maccarone Giuseppe* 10

WELFARE E PREVIDENZA

21/03/2018 **Corriere della Sera** Il cumulo delle pensioni, la battaglia dei 65 euro per i moduli da compilare *Salvia Lorenzo* 11
21/03/2018 **Giornale** Bce: «Sempre più anziani, servono altre riforme delle pensioni» ... 12
21/03/2018 **Italia Oggi** L'assegno ai nuovi nati soltanto per un anno *De Lellis Carla* 13
21/03/2018 **Messaggero** Pensioni, riapre il cantiere sui mestieri più gravosi *Cifoni Luca* 14
21/03/2018 **Messaggero** L'intervento - Pensioni, attenzione a smontare la Fornero modifiche possibili ma solo a piccoli passi - Pensioni, riapre il cantiere lavori gravosi La Ragioneria: non smontare la Fornero *Leonardi Marco* 16
21/03/2018 **Sole 24 Ore** Per i fondi cumulo tra interessi e rivalutazione *Orlando Antonello* 18

ECONOMIA

21/03/2018 **Repubblica** Il G20: i dazi minano la ripresa globale *Zampaglione Arturo* 19

COMMENTI ED EDITORIALI

21/03/2018 **Sole 24 Ore** L'editoriale - Non è tempo di scommesse - Per l'Italia e per l'Europa non è tempo di scommesse *Cerretelli Adriana* 20

segui **quotidianosanità.it**
[Tweet](#) [stampa](#)

Consiglio di Stato: stop agli appalti a ditte o cooperative per il personale della Sanità

Il Consiglio di Stato ha accolto il ricorso di una società di somministrazione lavoro autorizzata e dell'Associazione nazionale delle agenzie per il lavoro, bocciando un "appalto di servizi" all'Asl Roma 6 che in realtà "ha ad oggetto una somministrazione di personale - attività, quest'ultima, ex lege riservata alle Agenzie per il Lavoro iscritte nell'apposito Albo presso il ministero del Lavoro" - come si legge nella sentenza. [LA SENTENZA.](#)



20 MAR - Stop alla somministrazione di personale alle aziende sanitarie attraverso appalti "fittizi" a ditte e cooperative.

Un'abitudine nata nelle Asl e negli ospedali che per far fronte alla carenza di personale (infermieri, Oss, ausiliari, ma anche personale tecnico e amministrativo) in regime di blocco delle assunzioni utilizzano il meccanismo degli appalti per migliaia di figure professionali, spendendo centinaia di milioni e affidando l'organizzazione soprattutto a cooperative.

A fermare il meccanismo è il Consiglio di Stato che, con la sentenza 1571/2018, su ricorso di una società di somministrazione lavoro

autorizzata e dell'Associazione nazionale delle agenzie per il lavoro (**Assolavoro**), ha bocciato un "appalto di servizi" dell'Asl Roma 6 che in realtà "ha ad oggetto una somministrazione di personale - attività, quest'ultima, ex lege riservata alle Agenzie per il Lavoro iscritte nell'apposito Albo presso il ministero del Lavoro" - come si legge nella sentenza.

Lo stesso Consiglio di Stato sottolinea che "conseguenza di tale erronea impostazione è che la partecipazione alla gara è stata consentita a tutte le imprese commerciali, a cui è vietata la somministrazione di personale pena la commissione di un illecito amministrativo (cfr. art. 40 del Dlgs n. 81 del 2015); mentre è stata preclusa alle Agenzie per il Lavoro - e tra queste alla società appellante - a causa dei particolari requisiti d'accesso richiesti, incentrati sullo svolgimento di servizi analoghi a quelli oggetto di gara".

La sentenza sottolinea che anche "la Corte di Cassazione è intervenuta a dettagliare in modo ancor più specifico gli indici sintomatici della non genuinità di un affidamento formalmente qualificato come "appalto", ma in realtà dissimulante una somministrazione di personale, ravvisandoli nei seguenti elementi:

- la richiesta da parte del committente di un certo numero di ore di lavoro;
- l'inserimento stabile del personale dell'appaltatore nel ciclo produttivo del committente;
- l'identità dell'attività svolta dal personale dell'appaltatore rispetto a quella svolta dai dipendenti del

committente;

- la proprietà in capo al committente delle attrezzature necessarie per l'espletamento delle attività;
- l'organizzazione da parte del committente dell'attività dei dipendenti dell'appaltatore".

"Si tratta - sottolinea il Consiglio di Stato - di indici ricorrenti anche nella fattispecie qui all'esame e complessivamente attestanti il carattere fittizio dell'appalto".

Infatti, per il Consiglio di Stato "appare chiaro che le prestazioni richieste dalla Asl sono identificate non già in 'servizi', bensì in numero di ore di lavoro annue: per il 'supporto giuridico, amministrativo, tecnico e contabile' la Asl chiede 31.200 ore annue di lavoro; per il 'supporto e gestione dei servizi centrali, distrettuali e ospedalieri' la Asl chiede 22.568 ore annue di lavoro; per l'attività di 'archiviazione, data entry e front office' la Asl chiede 62.566 ore annue di lavoro; per il supporto alla liquidazione e gestione ordini, consegne e pagamenti la Asl chiede 18.928 ore annue; per la segreteria alle Direzioni aziendali, ospedaliere e Distrettuali la Asl chiede 36.296 ore annue di lavoro".

"Questo primo dato - commenta la sentenza - dimostra che l'Azienda mira sostanzialmente a integrare il proprio personale interno, dimostratosi insufficiente, con altro personale esterno, in modo da garantire il regolare svolgimento delle proprie attività d'ufficio".

E il Consiglio di Stato non ha dubbi: "Un simile scenario sfugge alla logica tipica dell'appalto di servizi - ove l'appaltante affida all'appaltatore lo svolgimento di prestazioni connesse a un

QS newsletter

[ISCRIVITI ALLA NOSTRA NEWS LETTER](#)
Ogni giorno sulla tua mail tutte le notizie di
Quotidiano Sanità.

QS gli speciali



Elezioni 4 marzo. La sanità nei programmi dei partiti per le politiche e le regionali

[tutti gli speciali](#)

iPiùLetti [7 giorni] [30 giorni]

- 1** Riforma Ordini. Ecco il decreto Lorenzin che istituisce i nuovi Albi. Si completa così il quadro normativo per tutte le 22 professioni sanitarie
- 2** Contratto comparto sanità. Carriera e competenze specialistiche. Ecco cosa cambia
- 3** "Business Sanità". Beppe Grillo contro l'eccesso di prescrizioni ed esami. "Anche i medici non sono immuni dagli effetti del marketing"
- 4** Microbioma intestinale: potrebbe causare danni cerebrali in corso di sepsi
- 5** Contratto del comparto. Perché è un errore l'introduzione dello straordinario obbligatorio
- 6** Massofisioterapisti. Consiglio di Stato:

preciso risultato, finalizzate alla realizzazione di un opus dotato di consistenza autonoma - e manifesta affinità, piuttosto, con lo schema tipico della 'somministrazione di lavoro' a tempo determinato, che si caratterizza per la ricerca di lavoratori da utilizzare per i generici scopi del committente, in chiave d'integrazione del personale già presente in organico".

"Dunque - tira le somme la sentenza - risulta sufficientemente chiaro che l'appaltatore non svolge alcun servizio 'diverso' da una mera attività di ausilio collaborativo al personale dipendente della Asl".

Secondo i giudici ricorre la causa "tipica" della somministrazione di lavoro, il cui fine tipico è proprio l'"integrazione" del personale nell'organigramma del committente e "dunque, la carenza di misure atte a scongiurare l'interferenza e la commistione tra i lavoratori, unitamente all'assenza di linee di cesura in grado di differenziare autonome fasi di produzione, forniscono ulteriore conferma della natura fittizia dell'appalto".

Il Consiglio di Stato prosegue nella sentenza a individuare le anomalie dell'appalto e sottolinea che questo "anche se tralasciato sotto il profilo della sussistenza di una effettiva e sostanziale organizzazione dei mezzi" in realtà "presenta vistose contiguità con la fattispecie della somministrazione di personale, se solo si considera che:

- gli orari di lavoro non vengono definiti autonomamente dall'aggiudicatario, ma sono da esso programmati sulla base delle specifiche esigenze della Asl, che si riserva la possibilità di richiedere prestazioni lavorative anche in giornate festive;

- quanto alle sostituzioni del personale, si prevede che la Asl possa richiedere la sostituzione del singolo lavoratore assente e che soluzioni alternative per fronteggiare le assenze debbano essere concordate con la Asl;

- non vi è traccia di una qualche attività di organizzazione di mezzi e di attrezzature destinate alla esecuzione del servizio, dovendo l'aggiudicatario limitarsi a "fornire" lavoratori".

La sentenza prosegue con la disamina delle irregolarità contenute nell'appalto rispetto a una reale somministrazione lavoro e, conclude, "per tutto quanto esposto, la disamina in concreto dei contenuti del contratto smentisce la qualificazione giuridica a esso assegnata dalla Asl e conduce a ravvisarvi una somministrazione di lavoro".

"Così riconfigurata, la gara si appalesa illegittima sia nella parte in cui non omette di richiamare, quali requisiti di partecipazione, il possesso dell'autorizzazione ministeriale e la conseguente iscrizione all'Albo, tutte norme di garanzia applicabili esclusivamente alla "somministrazione di lavoro" e non invece ai contratti d'appalto di servizi ...; sia nella parte in cui prevede requisiti di ammissione inerenti lo svolgimento di servizi analoghi a quelli oggetto di gara, essendo questi propri delle imprese che svolgono appalti di servizi ma non anche delle agenzie di lavoro che, come la società appellante, operino esclusivamente nel campo della somministrazione di personale".

Quindi il Consiglio di Stato giudica l'appello contro l'appalto fondato "e determina, in riforma della sentenza impugnata, l'accoglimento del ricorso di primo grado e il conseguente annullamento degli atti con esso gravati".

Sulla sentenza è intervenuto il sindacato Usb, commentando il "notevole aggravio di costi per il servizio pubblico, con il conseguente peggioramento della qualità del servizio e delle condizioni di lavoro e il contestuale esplodere della corruzione per le aggiudicazioni" legate alla fittizia somministrazione lavoro.

E fa un calcolo per spiegare le accuse: fatto cento il costo di un'ora di lavoro, l'appalto per somministrazione costa 105, viceversa nell'appalto per beni e servizi - l'oggetto reale dell'appalto - la stessa ora costa 125.

Secondo l'Usb una sola cooperativa ha presso il Policlinico Umberto I circa 600 infermieri in appalto. Ogni ora lavorata di questi infermieri costa alla Regione circa 26 euro, ma al lavoratore ne arrivano circa 10 lordi.

20 marzo 2018

© Riproduzione riservata

Allegati:

■ La sentenza

Altri articoli in Lavoro e Professioni



La responsabilità contrattuale del medico libero professionista. Il Tribunale di Milano condanna un sanitario in base alla legge 24/2017



Pensioni Cosmed: "Incredibile stallo per applicazione cumulo. Le Istituzioni intervengano"



Un Codice Deontologico anche per gli integratori. "Per un comparto sempre più etico"



Certificati medici sportivi. Fimp: "Bene Governo su stop obbligo per bambini da 0 a 6 anni"



Farmacisti di parafarmacia. Gullotta (Fnpi): "Stop bandi per le farmacie comunali che escludono o penalizzano la categoria"



Le carriere nel nuovo contratto del comparto. Facciamo chiarezza

Quotidianosanità.it
Quotidiano online
d'informazione sanitaria.
QS Edizioni srl
P.I. 12298601001

Via Boncompagni, 16
00187 - Roma

Direttore responsabile
Cesare Fassari

Direttore editoriale
Francesco Maria Avitto

Direttore generale
Ernesto Rodriguez

Redazione
Tel (+39) 06.59.44.62.23
Tel (+39) 06.59.44.62.26
Fax (+39) 06.59.44.62.28
redazione@qsedizioni.it

Pubblicità
Tel. (+39) 06.89.27.28.41
commerciale@qsedizioni.it

Copyright 2013 © QS Edizioni srl.
Tutti i diritti sono riservati
- P.I. 12298601001
- iscrizione al ROC n. 23387
- iscrizione Tribunale di Roma n.
115/3013 del 22/05/2013

Riproduzione riservata.
Policy privacy

COME FARE A NON PERDERE LA PARTITA DIGITALE

Lavoro e cambiamenti Entro il 2030 mezzo miliardo di persone dovranno imparare nuove competenze
Da noi le imprese in grado di evolversi sono al Nord



Statistiche
Sotto l'aspetto
dell'innovazione,
la nostra economia si
colloca tra le emergenti



Ottimismo
Ci sono 500 aziende nel
nostro Paese ben avviate:
potrebbero fare da traino
per le altre?

di **Roger Abravanel**

La *digital week* di Milano ha confermato l'interesse degli italiani nei confronti del digitale. Non sembrano spaventati dallo «sconquasso» sul lavoro paventato da accademici e politici di tutto il mondo. Sbagliano, il rischio è enorme, ma non perché il computer farà il lavoro di tutti, ma perché la nostra economia rischia di perdere la transizione verso la rivoluzione digitale, come ha fallito quella post industriale.

La trasformazione in economia digitale iniziata col personal computer, continuata con Internet ed esplosa con lo smartphone è in accelerazione grazie alla riduzione delle barriere di accesso alle infrastrutture (per esempio il *cloud computing*) e alla crescente intelligenza dei computer (artificiale) che consente di interpretare e sfruttare milioni di dati. Chi scrive siede in consigli di amministrazione di imprese internazionali e osserva giornalmente le opportunità di crescita offerte dal digitale. Possibilità di accedere a nuovi mercati via *ecommerce*, spendere meglio i soldi in pubblicità, comprare *online*, capire il rischio di un richiedente di una polizza auto per fare tariffe personalizzate, ecc.

Le economie che saranno vincenti si preparano alla sfida

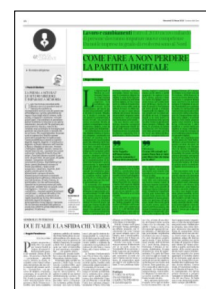
digitale con l'obiettivo di sfruttarne le opportunità, senza sottovalutare l'entità della sfida stessa. Hanno imparato dalla storia come la rivoluzione industriale ha eliminato milioni di posti di lavoro nei campi per crearne di più nelle fabbriche e quella post industriale li ha spostati dalle fabbriche ai servizi (commercio, banche e assicurazioni, professioni, turismo, software aziendali). Sanno che sino a oggi la rivoluzione digitale ha seguito le orme delle due precedenti: si stima che dall'inizio dell'era digitale, in Usa si sono persi 3,5 milioni di posti di lavoro ma ne sono stati creati 19 milioni di nuovi. La sfida continua: da qui al 2030 mezzo miliardo di persone dovranno riconvertirsi e imparare nuove competenze e sarà necessaria una rivoluzione nella scuola.

Da noi, invece, non sembriamo neanche accorgerci del già importante ritardo digitale della nostra economia, impietosamente documentato da diverse statistiche che ci posizionano a livello di economie emergenti. Come recuperare? Attendarsi che la nostra Pubblica amministrazione (Pa) risalga dal 45° posto della classifica delle Pa più digitalizzate è una pia illusione. È vero che la nomina, tre anni fa, di Diego Piacentini (ex Amazon) a leader della agenzia digitale ha fatto fare passi avanti, ma la politica italiana di questi tempi non fa ben sperare e, a settembre, Piacentini se ne torna

a Seattle.

Devono farlo le imprese. Che peraltro sono già in ritardo: l'ultima indagine del Politecnico di Milano sull'*ecommerce* rivela che rappresenta solo il 5,7 % del fatturato delle imprese italiane contro più del doppio di quelle francesi, tedesche, inglesi e americane (siamo anche dietro a quelle spagnole). La ragione è sempre la stessa, «piccolo è brutto» anche nel digitale: una recente ricerca del Global Institute McKinsey rivela che in tutto il mondo le Pmi faticano più delle grandi a sfruttare l'opportunità del digitale. E da noi, proprio per la cultura degli ultimi 40 anni, di imprese grandi ce ne sono poche. Un po' di ottimismo viene però da un altro evento di questa settimana (sempre a Milano). Alla Borsa, in occasione del primo compleanno di *L'Economia*, sono state presentate 500 Pmi tra i 20 e i 100 milioni di fatturato, veri «campioni della crescita» grazie all'innovazione, anche digitale. Ascoltando le loro storie sono emersi i due ingredienti di successo per vincere la sfida.

1) Il *digital talent* che non vuole dire solo informatica, ma risorse umane capaci di elaborare risposte innovative, spirito critico, con capacità di analizzare i dati e di lavorare in team, competenze importanti nell'era post industriale, ma cruciali nella nuova era. Gli imprenditori di nuova generazione che parlavano sul palco



erano molto diversi da quelli del secolo scorso, unici veri motori dell'innovazione alla ricerca di maestranze leali per realizzare le proprie idee: per i 500 le idee vengono dal loro gruppo di lavoro. 2) Un mercato evoluto: se si vende solo alla Pa italiana, difficilmente si troverà un terreno fertile all'innovazione, i campioni italiani sono inseriti in un network europeo. E il digitale è una arma formidabile per cambiare le regole con cui inserirsi: oggi i mercati internazionali si possono servire *online* senza bisogno che l'imprenditore vada in giro con la valigia; e le aziende italiane della moda possono capire cosa vendere a Hong Kong utilizzando i *data analytics* e i *social media* per studiare le nuove collezioni e ridurre i tempi di consegna da 40 a 6 settimane grazie ai sistemi operativi digitali.

Questi 500 campioni sono in gran parte del Nord Italia e riflettono un'accelerazione di quanto avviene da anni: un Nord integrato con l'Europa che è in ripresa economica e un Sud in crescente difficoltà. È possibile che queste 500 Pmi possano diventare 500 grandi imprese? È possibile che il loro esempio possa trascinare tutta l'economia italiana ed evitare di perdere anche la rivoluzione digitale dei prossimi 30 anni?

Può succedere solo se gli italiani rivedranno le loro priorità rispetto alla desolante lista di temi sui quali si è combattuta la campagna elettorale degli ultimi mesi: educazione di qualità e non blocco della immigrazione, come iniziare a lavorare a 20 anni e studiare fino a 60 e non andare in pensione prima possibile, la Germania come mercato dei nostri prodotti e servizi e non come principale causa della nostra austerità fiscale, reddito da lavoro digitale e non reddito di cittadinanza per chi perde il lavoro per colpa del digitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO

Contratti pubblici, si guardi all'oggi

È necessario davvero fare chiarezza, perché è inaccettabile che le lavoratrici e i lavoratori vengano presi in giro dopo aver atteso, per quasi un decennio, questo importante rinnovo contrattuale.

L'elemento perequativo è uno strumento di giustizia sociale che dà un sostegno, in primo luogo, ai redditi più bassi. Grazie alla perequazione, i dipendenti statali che guadagnano di meno sono stati tutelati non solo attraverso l'erogazione dell'aumento medio fissato nell'accordo del 30 novembre 2016 con il governo, ma anche attraverso il mantenimento del c.d. bonus fiscale «80 euro».

Affermare che con decorrenza 1° gennaio 2019 i redditi più bassi subiranno le perdite maggiori significa dare una lettura distorta di un dato fattuale. Se guardiamo ciò che è stato realmente fatto, l'elemento perequativo ha tutelato i redditi più bassi portando un po' di risorse in più a chi guadagnava meno, un'operazione di tutela ulteriore che si aggiunge alla salvaguardia del Bonus fiscale, grazie all'intervento che le organizzazioni sindacali hanno fortemente voluto nella legge di Bilancio 2018.

In secondo luogo, l'elemento perequativo non fa alcuna «altalena» perché dura per tutta la vigenza dell'attuale contratto. Chi oggi sposta l'orizzonte della vigenza contrattuale oltre il 31 dicembre 2018 propugna un'interpretazione strumentale del nuovo contratto. Un'interpretazione che sposta l'attenzione sul domani, dimenticando l'oggi. Noi rispondiamo che oggi, nel rispetto della reale vigenza contrattuale, i dipendenti con redditi più bassi sono destinatari di un elemento perequativo più sostanzioso.

La decorrenza del nuovo Ccnl va infatti dal 1° gennaio 2016 al 31 dicembre 2018. Il che significa che, rispetto all'effettiva vigenza contrattuale, è stato garantito quanto previsto dall'accordo del 30 novembre 2016. Con i rinnovi relativi al periodo 2019-2021 lavoreremo affinché tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori possano ricevere sempre migliori aumenti contrattuali e una nuova classificazione.

Con l'imminente avvio dei lavori delle commissioni paritetiche, infatti, potremo mettere mano alla classificazione del personale, un tema molto sentito e che sarà oggetto di ulteriore definizione nei tavoli del prossimo rinnovo contrattuale, già a partire da giugno.

La Cisl Fp sta portando avanti, in una fase di grande instabilità politica e istituzionale che non garantisce di certo la continuità dell'interlocuzione, un percorso complesso ma atteso da tantissimi anni e che le lavoratrici e i lavoratori stanno riconoscendo nelle assemblee, nei luoghi di lavoro.»

Maurizio Petriccioli,
segretario Generale Cisl Fp



Organici incompleti Pubblico impiego le assunzioni saranno “mirate”

Andrea Bassi

Erano gli ultimi due tasselli che mancavano alla riforma della Pubblica amministrazione voluta dalla ministra Marianna Madia: il passaggio dalle cosiddette piante organiche ai fabbisogni, cioè le assunzioni mirate selezionando i profili più adeguati; e la nuova struttura dei concorsi pubblici. Nei prossimi anni andranno in pensione circa 450 mila dipendenti pubblici. Alle porte, insomma, c'è un importante ricambio generazionale della pubblica amministrazione. *A pag. 17*

Statali, al via le assunzioni mirate

►Le amministrazioni dovranno “mappare” i propri fabbisogni ►Completata la riforma Madia. E cambiano anche i concorsi: di personale, mani libere per selezionare i profili più adeguati verso bandi unici gestiti dal ministero della Funzione pubblica

LA SVOLTA

OGGI NELLA CONFERENZA STATO-REGIONI LE NUOVE LINEE GUIDA NEI PROSSIMI ANNI IN PENSIONE 450 MILA DIPENDENTI DELLA PA

ROMA Erano gli ultimi due tasselli che mancavano alla riforma della Pubblica amministrazione voluta dalla ministra Marianna Madia: il passaggio dalle cosiddette piante organiche ai fabbisogni, e la nuova struttura dei concorsi pubblici. Le linee guida sono state ultimate e saranno discusse oggi nella conferenza Stato-Regioni per il via libera definitivo. Per capire di cosa si tratta bisogna prima citare un dato. Nei prossimi anni, secondo le previsioni fatte dalla Ragioneria generale dello Stato, andranno in pensione circa 450 mila dipendenti pubblici. Alle porte, insomma, c'è un importante ricambio generazionale della pubblica amministrazione, la cui età media oggi è di circa 50 anni. I fabbisogni al posto

delle piante organiche e i nuovi concorsi, sono gli strumenti che il governo ha voluto fornire alle amministrazioni per gestire al meglio questo passaggio. Partiamo dai fabbisogni, che permetteranno ai ministeri, ai Comuni, alle Regioni e a tutte le altre amministrazioni, di effettuare delle assunzioni «mirate». Oggi, con il principio della pianta organica, se va in pensione un centralinista, l'amministrazione è obbligata ad assumere un altro centralinista anche se, magari, avrebbe più bisogno di un tecnico informatico. Il passaggio al criterio dei fabbisogni permetterà di risolvere questo problema. Ogni anno, entro il 15 novembre, le amministrazioni dovranno dire quali sono i profili professionali di cui hanno bisogno. Solo una volta costruita questa “mappa”, potranno procedere a bandire i concorsi per coprire le posizioni. Chi non effettua questa rilevazione si vedrà bloccare le assunzioni. La prima “mappatura” dovrà essere fatta entro 60 giorni dalla pubblicazione delle linee guida in *Gazzetta Ufficiale*. Tra l'altro le stesse linee guida inviate alla Conferenza Stato-Regioni, danno già delle indi-

cazioni, come per esempio quella di privilegiare il personale di front-office, quello a diretto contatto con il cittadino.

IL SECONDO TASSELLO

Se i fabbisogni servono a stabilire esattamente di quali profili professionali le pubbliche amministrazioni hanno bisogno, la riforma dei concorsi pubblici serve, nelle intenzioni, a garantire che vengano selezionate le persone giuste. Le linee guida, nove pagine messe a punto dalla Funzione pubblica, partono dalle modalità di svolgimento delle prove. Una modalità sulla quale si punta molto, è quella del corso-concorso, che «affianca alla selezione una fase di formazione competitiva». Ora vive per dirigenti e funzionari dello



Stato, ma «non è esclusa la possibilità di estendere» la formula. L'altra indicazione che emerge è la preferenza per il concorso unico. È obbligatorio per la Pa centrale, almeno nelle selezioni di dirigenti e profili comuni, ma si consiglia anche a tutte le altre pubbliche amministrazioni. Ad organizzarlo è il dipartimento della Funzione pubblica. Se circoscritto sul territorio può anche essere fatto su base regionale. Le amministrazioni più piccole, per cui c'è la forte raccomandazione ma non l'imposizione, possono gestire le prove in «gruppo», individuando, ad esempio, un ufficio ad hoc. Non solo, il ministero apre anche a format «misti» con le preselezioni svolte centralmente e il seguito disaggregato. In questo scenario se si opta per le domande a risposta multipla si invita a non «premiare lo studio mnemonico». Per evitare «prove eccessivamente scolastiche e nozionistiche» si suggerisce «la soluzione di casi concreti». E ancora, anche al fine di non ingolfare le commissioni, «i bandi potranno prevedere un limite al numero di titoli che ciascun candidato può presentare».

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sondaggio Swg. Esito elettorale frutto di fratture sociali

L'Italia spaccata su lavoro, sicurezza e immigrazione

IL DG DI CONFINDUSTRIA

Panucci: «Infrastrutture e occupazione sono le priorità. Il Sud è stato abbandonato a se stesso, occorre ora colmare i divari»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Preoccupati, ansiosi, delusi, frustrati, arrabbiati, fragili: sono le parole che esprimono lo stato d'animo della maggioranza degli italiani. Frutto di fratture sociali e divergenze percepite ancora molto forti come tra onesti e furbi, ricchi e poveri, chi ha un lavoro stabile e uno flessibile, l'immigrazione rispetto a "prima gli italiani". In uno scenario in cui lo scontro tra cittadini ed élite appare destinato ad aumentare. È la fotografia del sondaggio di Swg sull'analisi del voto, presentato nel convegno organizzato da Formiche, Menabò, "Leggere il presente per disegnare il futuro".

È il lavoro la priorità per rispondere ai disagi secondo il direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci, insieme ad un rilancio delle infrastrutture, soprattutto nel Sud. «Ci sono forti differenze tra Nord e Sud, in alcune regioni come il Veneto la disoccupazione è al 4 per cento», ha detto la Panucci intervenuta in una tavola rotonda insieme al segretario generale della Fim Cisl, Marco Bentivogli, e l'ex ministro Dc, Enzo Scotti, davanti ad una platea di politici, in particolare del M5s, Pd, Forza Italia e Lega. «Alcune regioni meridionali sono state abbandonate a se stesse. Occorre colmare i divari: sul lavoro bisognerebbe ridurre il cuneo fiscale, azzerarlo per le assunzioni dei giovani fino a 35 anni, rafforzare le politiche attive».

Dai dati del sondaggio arriva al 68% la percentuale dei ripie-

gati (40) e rancorosi (28), mentre i ruggenti (sereni, dinamici e appagati) sono il 32 per cento. Sono percepite come molto forti le divaricazioni tra tasse e libertà d'impresa, persone che consumano e chi non può, popolo ed élite, sicurezza e insicurezza, esclusi ed inclusi. «Dobbiamo fare i conti con invecchiamento della popolazione, innovazione e immigrazione», ha detto Bentivogli, che sul Sole 24 Ore ha firmato insieme al ministro dello Sviluppo, Carlo Calenda, la proposta di un piano industriale per l'Italia. «La formazione è fondamentale, ci sono profili professionali che non si trovano. La tecnologia è la strada per far rientrare in Italia produzioni. E se l'Embraco ha lasciato il nostro paese non è solo per i costi, è che la Slovacchia offre zero burocrazia», ha continuato il sindacalista.

Problemi ai quali la politica e il prossimo governo dovranno rispondere. «Non ha vinto nessuno, nessun programma potrà prevalere, bisognerà trovare punti di convergenza», ha detto la Panucci, ricordando le proposte presentate alle Assise di Confindustria di Verona, a metà febbraio. E sottolineando gli effetti di misure come Industria 4.0 e Jobs act, visibili nell'aumento della domanda interna e dell'export: «Non vanno smontate», ha insistito. Il direttore generale di Confindustria ha sollevato anche il pericolo dazi: «Possono ridurre la crescita mondiale, il protezionismo fa male all'Italia più che ad altri, siamo un paese esportatore». E si è soffermata sull'Europa: «Piuttosto che fare una battaglia sul 3% di deficit, facciamo sui fondi europei, a partire dall'innovazione, e sull'introduzione degli eurobond per finanziare le infrastrutture».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CIRCOLARE INPS**Bonus Sud a misura di apprendistato**

Antonino Cannioto e Giuseppe Maccarone ▶ pagina 24

Agevolazioni. L'Inps indica le modalità per fruire dell'esonero contributivo per assunzioni a tempo indeterminato

Bonus Sud a misura di apprendistato

Il valore dello sgravio si riduce quando la formazione è inferiore a 12 mesi**ONERE RIMBORSATO**

Se la stabilizzazione avviene entro sei mesi da un precedente contratto a termine, all'azienda viene restituito il contributo addizionale per la Naspi

**Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone**

■ L'Inps ha fornito, con la circolare 49/2018, le istruzioni relative alle agevolazioni contributive collegate alle assunzioni (o trasformazioni) di determinati lavoratori con contratto a tempo indeterminato nelle regioni meno sviluppate (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) e in quelle in transizione (Abruzzo, Molise, Sardegna).

Il bonus Sud è pari ai contributi previdenziali a carico del datore di lavoro (escluso il premio Inail) sino a 8.060,00 euro annui, riproporzionati in caso di part time. Il beneficio è concesso per 12 mesi con un ammontare massimo pari a 671,66 euro mensili.

Fruitori della facilitazione sono tutti i datori di lavoro che assumono, senza esservi tenuti, nel corrente anno, disoccupati di età compresa tra i 16 e i 34 anni oppure che hanno compiuto i 35 anni ma, oltre allo stato di disoccupazione, non devono aver avuto nei sei mesi precedenti un impiego regolarmente retribuito. Inoltre, sempre nei sei mesi precedenti non deve essere esi-

stito un rapporto di lavoro tra chi assume e il lavoratore ovvero tra quest'ultimo e una società controllata (articolo 2359 del Codice civile) o che, anche per interposta persona, può essere ricondotta al soggetto che intende fruire dell'esonero.

Sono premiati anche i contratti di apprendistato professionalizzante. A questo riguardo, l'Inps ricorda che l'esonero (nella sua misura massima di 12 mesi) può trovare applicazione durante il periodo formativo (a valere sui contributi dovuti dal datore di lavoro in ragione dello speciale regime previsto per il contratto a contenuto formativo). Ne deriva che, in caso di eventuali rapporti di apprendistato inferiori all'anno, l'agevolazione - oltre a essere riparametrata - non può estendersi al periodo successivo in cui il lavoratore è stato mantenuto in servizio.

Il requisito di disoccupazione e quello consistente nell'assenza di un rapporto di lavoro tra i medesimi soggetti (negli ultimi sei mesi), sottolinea l'Inps, non sono richiesti in caso di trasformazione di contratti a termine in rapporti a tempo indeterminato. Su quest'ultimo aspetto l'istituto ribadisce che la trasformazione (o la stabilizzazione entro sei mesi dalla scadenza) fa scattare la restituzione del contributo addizionale Naspi dell'1,40 per cento.

L'agevolazione è settoriale e se ne può beneficiare solo se la prestazione lavorativa viene resa in una delle regioni identificate dal decreto Anpal 2/2018, a nulla rilevando la sede legale dell'azienda e la residenza del lavoratore. Potrebbe dunque verificarsi che alcune aziende, con sede legale in una regione diversa da quelle sopra richiamate, assumano dei lavoratori destinati a operare in una delle località agevolate. In tale circostanza, il datore di lavoro deve presentare istanza all'Inps per ottenere il codice di autorizzazione "oL".

Riguardo all'identificazione dei rapporti agevolati, l'Inps ricorda che deve trattarsi di assunzioni e di trasformazioni a tempo indeterminato (full o part time) - anche a scopo di somministrazione. Non danno diritto allo sgravio le assunzioni di domestici o di lavoratori a chiamata nonché le altre due tipologie di apprendistato (quello di base e quello di alta professionalità).

www.quotidianolavoro.ilsole24ore.com

La versione integrale dell'articolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GARANZIA GIOVANI***Per i Neet sconto anche se hanno già lavorato***di **Antonino Cannioto**
e **Giuseppe Maccarone**

Alla cassa l'incentivo Iniziati-va occupazione giovani previsto dal decreto direttoriale Anpal 3/2018. Con la circolare 48/2018, l'Inps ha illustrato la disciplina riferita alla misura incentivante e fornito ai datori di lavoro le istruzioni per il recupero del bonus connesso all'assunzione di giovani Neet, ovvero ragazzi tra i 16 e i 29 anni - disoccupati e non inseriti in un percorso di studio o formazione, secondo la previsione comunitaria - iscritti al programma Garanzia giovani.

Sono incentivati, nei limiti del budget disponibile (100 milioni di euro), i rapporti di lavoro a tempo indeterminato, sia full time che a tempo parziale, liberamente instaurati nel 2018 in tutto il Paese, tranne che nella Provincia autonoma di Bolzano. Ammesse anche le assunzioni in somministrazione, nonché quelle con contratto di apprendistato professionalizzante. Semaforo rosso, invece, per le altre tipologie di apprendistato, per il lavoro domestico e per quello intermittente.



Il cumulo delle pensioni, la battaglia dei 65 euro per i moduli da compilare

Previdenza

di **Lorenzo Salvia**

ROMA Ci sono 10 mila persone che non riescono ad andare in pensione per colpa di 65 euro. Un piccolo contributo per la gestione della pratica sul quale stanno litigando l'Inps e le casse previdenziali private, quelle che pagano la pensione a 2 milioni di professionisti, dagli avvocati agli architetti. Nelle ultime ore la lite si è trasformata in guerra di posizione. E c'è il rischio che il tutto finisca in tribunale. Perché le vittime di questa storia hanno già pronto un esposto da presentare alla Procura di Roma, sostenendo che le due trincee scavate sul fronte configurino il reato di omissione o ritardo degli atti d'ufficio.

La storia riguarda il cumulo gratuito, cioè la possibilità di sommare i contributi versati a enti diversi, l'Inps e le casse previdenziali private, per avvicinare il momento della pensione. Una misura pensata per le carriere «spezzate», quelle di chi ha lavorato come avvocato, ad esempio, ma anche come dipendente e quindi si è costruito due pensioni diverse. Il cumulo è sempre stato possibile ma finora era a pagamento. E il conto era così salato, in alcuni casi i contributi già versati andavano pagati di nuovo, da rendere di fatto la strada impraticabile.

Dall'inizio del 2017 il cumulo è gratuito. Nel primo anno erano previste 10 mila domande anche se finora, visto lo stallo, ne sono arrivate meno di un migliaio. Il guaio è che quella possibilità è rimasta

sulla carta, perché l'Inps e le casse dei professionisti non si sono messe d'accordo sulle procedure concrete da adottare. Fino al caso di queste ore. Il cumulo è gratuito ma la pratica ha comunque un costo, 65 euro di oneri di gestione. Secondo l'Inps, la somma va messa in conto «agli enti coinvolti nella liquidazione in misura proporzionale alle rispettive quote di pensione erogate». Un po' per uno.

Secondo l'Adepp, l'Associazione fra le casse dei professionisti, invece i 65 euro dovrebbero essere a carico dell'Inps perché lo «Stato ha riconosciuto proprio all'Inps un maggior finanziamento che, a regime, raggiungerà l'importo di 89 milioni di euro all'anno». L'Inps ribatte che quel finanziamento non serve a gestire le pratiche ma a coprire i «maggiori oneri di spesa previdenziale», cioè le pensioni in più da pagare. Le casse rispondono dicendo no a quella che chiamano «tassa Boeri». E via così in un crescendo di accuse incrociate che ha fatto perdere di vista il motivo del contendere, allontanando la soluzione.

Per questo il comitato creato da alcuni professionisti interessati al cumulo ha preparato un esposto alla Procura di Roma in cui si parla di omissione o ritardo negli atti d'ufficio. Se non ci saranno novità, lo depositeranno domani.

In campagna elettorale si è parlato tanto di modifiche alla legge Fornero, ogni partito ha lanciato la sua proposta anche in modo creativo. Per mandare in pensione quelle 10 mila persone non serve una riforma. Bastano 65 euro. E un po' di buon senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le pensioni medie

(importo lordo annuo in euro, dato 2016)



Corriere della Sera



Anche l'Eurotower si schiera

Bce: «Sempre più anziani, servono altre riforme delle pensioni»

■ «Molti Paesi hanno già implementato riforme dei sistemi pensionistici dopo la crisi del debito sovrano sebbene il passo delle riforme abbia fatto registrare un rallentamento di recente. Ulteriori riforme in questa area sono essenziali e non devono essere ritardate, anche alla luce di considerazioni di politica economica». È quanto si legge in un'anticipazione del Bollettino economico della Bce che sarà pubblicato domani. Citando statistiche Eurostat, la Bce ricorda come l'invecchiamento della popolazione (nel 2070 il 52% degli italiani sarà over 65) renda necessario procedere con le riforme. Riguardo alle misure specifiche, gli esperti dell'Eurotower osservano come mentre alzare l'età pensionistica contribuirà a ridurre gli effetti macro-economici negativi dell'invecchiamento della popolazione, al contrario ridurre i benefit potrebbe sortire l'effetto opposto. I lavoratori già in pensione con ogni probabilità reagirebbero ai tagli alle pensioni con minori consumi mentre le persone ancora attive nella forza lavoro potrebbero a loro volta ridurre le spese a aumentare i risparmi.



L'assegno ai nuovi nati soltanto per un anno

Durata ridotta per il bonus bebè edizione 2018. Sui figli nati o adottati quest'anno, infatti, il bonus sarà erogato per soli 12 mesi (rispetto a tre anni per i figli nati o adottati nel triennio 2015/2017). A spiegarlo, tra l'altro, è l'Inps con la circolare n. 50/2018.

A chi spetta. Il bonus può essere richiesto dal genitore, anche affidatario, in possesso dei seguenti requisiti: valore Isee, residenza in Italia, convivenza con il minore, cittadinanza italiana o comunitaria. I requisiti devono essere tutti posseduti al momento di presentazione della domanda. Nel caso di genitore minorenni o incapace di agire per altri motivi, la domanda può essere presentata dal legale rappresentante in nome e per conto del genitore, fermo restando che i requisiti devono essere comunque posseduti dal genitore minorenni o incapace.

L'Isee. Il bonus spetta a condizione che il nucleo familiare del genitore richiedente, al momento della presentazione della domanda e per tutta la durata del beneficio, sia in possesso di Isee in corso di validità non superiore a 25 mila euro, prendendo a riferimento «l'Isee minorenni» del minore per il quale si richiede il beneficio.

Il bonus. La misura del bonus dipende dal valore dell'Isee minorenni. L'importo annuo, infatti, è pari a:

- 960 euro (80 euro al mese per massimo 12 mesi), nel caso in cui l'Isee non superi 25 mila euro annui;
- 1.920 euro (160 euro al mese per massimo 12 mesi), nel caso in cui l'Isee non superi 7 mila euro annui.

La durata. Per ogni figlio nato o adottato o in affido preadottivo tra il 1° gennaio 2018 e il 31 dicembre 2018, il bonus spetta esclusivamente fino al compimento del primo anno d'età del primo anno d'ingresso nel nucleo familiare a seguito d'adozione o affido preadottivo; da ciò deriva, spiega l'Inps, che la durata massima è di 12 mensilità.

La domanda. Non c'è termine per presentare la domanda. Tuttavia, quelle presentate entro 90 giorni dalla nascita o dall'ingresso del minore garantiscono l'erogazione del bonus arretrato (cioè sin dalla nascita o dall'ingresso e, dunque, per 12 mesi). Nel caso la domanda sia presentata oltre i 90 giorni, il bonus decorrerà dal mese di presentazione della domanda (riducendosi di durata).

Carla De Lellis



La spesa previdenziale

Pensioni, riapre il cantiere sui mestieri più gravosi

► Partono due commissioni tecniche c'è anche quella che studia l'assistenza ► Risultati entro settembre, potranno essere usati per le future modifiche

LE RIFORME

I GRUPPI DI STUDIO VOLUTI DA GOVERNO E SINDACATI CON LA LEGGE DI BILANCIO: DECRETI IN ARRIVO IN SETTIMANA CON I RAPPRESENTANTI DI ISTAT, INPS, INAIL E MINISTERI ANCHE GLI ESPERTI DESIGNATI DALLE PARTI SOCIALI

ROMA Quando ci sarà un nuovo governo, si potrà forse capire qualcosa di più sul suo programma in materia di previdenza: ma intanto il cantiere delle pensioni riapre a livello tecnico - in questa fase di interrogno politico - con le due commissioni che dovranno studiare la gravosità delle varie occupazioni professionali e la separazione della spesa previdenziale da quella assistenziale. Un passaggio previsto dall'ultima legge di Bilancio e che nasce dall'accordo raggiunto con Cisl e Uil nella cosiddetta "fase 2" del tavolo di confronto sulle pensioni. Ora si entra nella fase operativa con la pubblicazione in Gazzetta ufficiale (attesa per questa settimana) dei decreti del presidente del Consiglio dei ministri che istituiscono formalmente i gruppi di studio.

IL FONDO MONETARIO

I temi sono entrambi di stretta

attualità: il concetto di lavoro gravoso, applicato in particolare a 15 categorie, è stato usato per assegnare ai lavoratori interessati (insieme a quelli di altre platee) l'indennità pre-pensione nota come "Ape sociale". Mentre l'incidenza delle voci di natura assistenziale sul totale della spesa previdenziale è un vecchio cavallo di battaglia dei sindacati, che proprio in queste ore sono tornati sul punto a per criticare le considerazioni del Fondo monetario internazionale: in un suo working paper il Fmi aveva ricordato che nel nostro Paese la voce previdenza assorbe il 16 per cento del Pil: cifra contestata da Cgil e Uil, oltre che da Cesare Damiano per il Pd: tutti fanno notare che la percentuale è falsata proprio dall'inserimento delle voci assistenziali, che invece dovrebbero essere conteggiate separatamente. Entrambe le commissioni saranno presiedute dal presidente dell'Istat: quella sulla gravosità sarà poi composta da altri 13 membri, in rappresentanza oltre che dello stesso istituto di statistica dei ministeri di Economia, Lavoro e Salute, del Dipartimento della Funzione pubblica, di Inps, Inail e Consiglio degli attuari; di previdenza e assistenza si occuperanno invece altri 14 rappresentanti di ministeri, Istat, Inps e Inail. In entrambi i casi è prevista la presenza di dieci esperti nominati dalle parti sociali (sei dalle organizzazioni sindacali e quattro scelti da quelle dei datori di lavoro) che una volta designati saranno pieno titolo componenti delle commissioni. Tutte queste persone non percepiranno compensi né rimborsi

spese per la propria partecipazione; non sono previsti oneri per la finanza pubblica. Il termine dei lavori è fissato al prossimo 30 settembre, data entro la quale dovranno essere consegnate le due relazioni al governo.

IL CALENDARIO

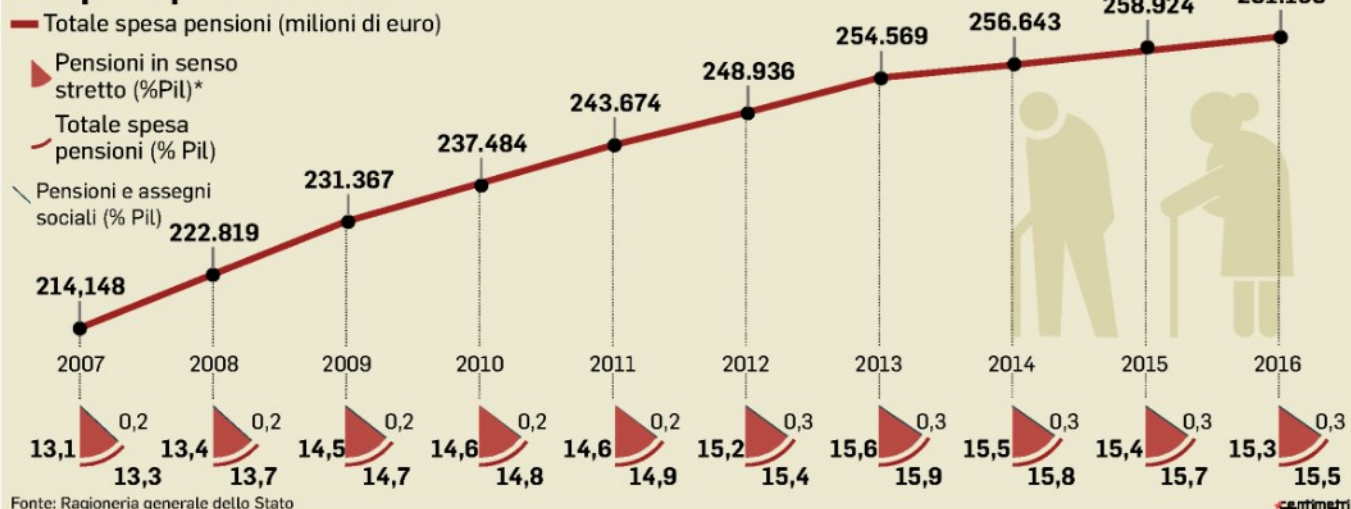
Si tratta di una scadenza sintonizzata con il calendario della prossima legge di Bilancio, la cui messa a punto entrerà nel vivo nel mese di ottobre. Che uso potrà essere fatto degli approfondimenti dei due gruppi di studio? Se l'esecutivo che ci sarà avrà un orizzonte politico ampio e un programma ben definito in tema di previdenza, è possibile che scelga di seguire direttamente le proprie priorità: ma in uno scenario diverso le forze politiche che faranno parte della maggioranza potrebbero avere tutto l'interesse a procedere con qualche cautela attendendo le conclusioni dei tecnici per poi usarle come base per eventuali correttivi alle norme. In particolare l'analisi della gravosità della diverse mansioni professionali potrebbe servire a ridisegnare lo strumento dell'Ape sociale o a disegnare percorsi di adeguamento all'aumento dell'aspettativa di vita differenziati in base ai vari profili. Restano i paletti posti oltre che dalle organizzazioni internazionali dalla stessa Ragioneria generale dello Stato, che ha già segnalato come le nuove previsioni di spesa che incorporano andamenti demografici e crescita economica attesa siamo meno favorevoli di quanto si riteneva fino a un po' di tempo fa.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La spesa pensionistica



L'intervento

**Pensioni, attenzione a smontare la Fornero
modifiche possibili ma solo a piccoli passi**

**Via a due nuove commissioni
Pensioni, riapre il cantiere lavori gravosi
La Ragioneria: non smontare la Fornero**

Marco Leonardi*

A novembre 2017 il governo guidato da Paolo Gentiloni ha sottoscritto un'intesa con i sindacati (Cisl e Uil) sul tema delle pensioni. In virtù di tale accordo sarà istituita la Commissione di studio che avrà il compito di elaborare un confronto internazionale dei costi della previdenza e dell'assistenza. È bene chiarire quale sia l'obiettivo di questo studio.

L'obiettivo di questo studio non è quello di dimostrare, come molti sostengono, che la spesa relativa alle pensioni ammonta a 11% del Pil anziché al 16%, tesi sostenuta da chi pensa che, scorporando i costi dell'assistenza da quelli della previdenza si possa aumentare la spesa destinata alle misure previdenziali. Peraltro tutti i paesi europei, come attestato dalle fonti Eurostat, hanno dei sistemi di classificazione equivalenti al nostro. Sono diversi i motivi per i quali il nostro Paese non si può permettere di aumentare indiscriminatamente le spese per le misure previdenziali. Vediamo i tre più importanti.

Innanzitutto la questione demografica: le previsioni elaborate dal gruppo di lavoro europeo, di cui fa parte anche la Ragioneria Generale dello Stato, mostrano che il nostro andamento demografico combinato con la (scarsa) crescita del Pil, avranno effetti negativi sulla sostenibilità della spesa previdenziale del nostro Paese. Se fino ad oggi si prevedeva una spesa previdenziale con un'incidenza massima del 16% del Pil nel 2030, con le nuove previsioni si arriva fino al 18% nel 2040. Anche considerando i soli dati demografici è possibile osservare come il numero di pensioni in rapporto al numero di occupati è destinato a peggiorare, infatti il numero di pensioni per occupato aumenterà dall'attuale 80% al 100% del 2045. Il secondo motivo

è rappresentato dal fatto che molte delle spese classificate come "assistenza" sono in realtà delle spese incompressibili che riguardano direttamente le pensioni. Facciamo un esempio: le integrazioni al minimo o l'Ape sociale sono classificate come assistenza, ma di fatto sono spese relative alle pensioni. Inoltre, bisogna fare attenzione agli effetti redistributivi indotti: l'indice Gini (che misura la disuguaglianza della distribuzione del reddito) è in Italia al 49.4 per cento e si riduce al 33.1 per cento in seguito ai trasferimenti pubblici. L'ottanta per cento di questa riduzione dell'indice di disuguaglianza è dovuto proprio all'effetto distributivo della spesa pensionistica e assistenziale, quindi ogni taglio all'assistenza avrebbe anche degli effetti redistributivi molto significativi.

Il terzo motivo è che la spesa sociale totale italiana, comprensiva di previdenza, assistenza e sanità è pari al 29% del Pil. Tale valore complessivo si attesta sulla media internazionale ma la sua distribuzione è molto spostata verso le persone di età avanzata, si può rilevare come la spesa sociale per gli under 40 sia solo il 4% del totale se si tiene conto della spesa per pensioni mentre sale (solo) al 37% del totale se non si tiene conto delle pensioni. Espandere ulteriormente la spesa previdenziale avrebbe l'effetto di spostare ulteriormente il peso della spesa sociale verso le classi più anziane, andando a drenare risorse ai giovani che, in questi anni di crisi, hanno subito delle perdite relative, in termini di reddito, molto superiori rispetto a quelle degli anziani.

Per quanto riguarda le pensioni l'unica strada che si può realisticamente intraprendere è la continuazione della strategia portata avanti dai governi Renzi-Gentiloni, con un graduale aggiustamento nel rispetto dei conti pubblici. A tal fine bisogna stabilire delle priorità che devono essere legate alla difesa dei diritti delle categorie più penalizzate. L'Italia ha tradizionalmente avuto un basso tasso di occupazione femminile. Per le donne che hanno accumulato pochi contributi e che risultano penalizzate dall'aumento dell'età pensionabile fissato dalla riforma Fornero, la soluzione può essere



un'opzione donna a partire da 63 anni (a fronte del ricalcolo della pensione con il sistema contributivo). Segnalo invece che la proposta di pensionamento con 41 anni di contributi - comune a molti partiti - è particolarmente sfavorevole per le donne, che spesso non arrivano a 41 anni di contributi.

Altre due criticità del nostro sistema pensionistico sono la pensione di garanzia e la non autosufficienza. La prima, che è rivolta ai molti giovani che hanno (e che sempre più avranno) carriere discontinue, è un'integrazione al minimo per il sistema contributivo puro con l'obiettivo di garantire una pensione minima. Per i casi di non autosufficienza è necessario raddoppiare le indennità di accompagnamento per i casi più gravi; lo sforzo finanziario ingente, potrebbe essere coperto attraverso un sistema a ripartizione, basato su un onere aggiuntivo (dello 0,5%) sui contributi pagati dai nuovi contratti che avrebbero contemporaneamente un taglio del costo del lavoro di 4 punti percentuali in 4 anni.

Il fatto che due degli interventi più importanti riguardino l'assistenza, e non la previdenza, dovrebbe essere utile per ricordare che la riclassificazione delle spese tra assistenza e previdenza debba sempre essere utilizzata a fini conoscitivi e non meramente strumentali.

**Consigliere economico
del Presidente del Consiglio*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Previdenza. Sezioni unite

Per i fondi cumulo tra interessi e rivalutazione

Antonello Orlando

■ È stata depositata ieri la sentenza a Sezioni unite della Corte di cassazione 6928/2018, dedicata al tema del divieto di cumulo fra interessi e rivalutazione monetaria di una prestazione di riscatto integrale erogata da una forma di previdenza complementare e dell'ammissione allo stato passivo della Sicilcassa (oggi in liquidazione coatta amministrativa) della rivalutazione monetaria cumulata agli interessi legali sulle somme da corrispondere agli assicurati ex dipendenti della banca.

Il principio di diritto enucleato dalla Corte di cassazione ha chiarito definitivamente che, pur avendoli tratti pensionistici erogati dalle forme di previdenza complementare una natura puramente previdenziale, tale elemento non impone il divieto di cumulo fra interessi e rivalutazioni monetarie riferito alle prestazioni erogate dal fondo (configurato dall'articolo 16 della legge 412/1991) in quanto il soggetto erogatore è un datore di lavoro privato e non un ente di previdenza obbligatoria.

Da questo principio, la Suprema corte fa discendere la conseguenza che agli oneri accessori cumulabili (interessi e rivalutazione) non si applica il regime giuridico delle obbligazioni pecuniarie, di modo che il solo pagamento del riscatto integrale si configurerà quale adempimento di una prestazione unitarie e l'insinuazione nel passivo della banca in liquidazione il credito in esame non sarà di natura privilegiata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il vertice

Il G20: i dazi minano la ripresa globale

Il documento finale fa riferimento alle tensioni commerciali anche se evita la polemica con Usa e Cina

ARTURO ZAMPAGLIONE, NEW YORK

Doveva essere un summit improntato all'ottimismo per discutere sul miglioramento delle condizioni economiche a livello globale e sul futuro del lavoro minacciato dai progressi dell'intelligenza artificiale, sui rischi delle criptovalute e sull'elusione fiscale delle multinazionali. Invece la riunione di due giorni a Buenos Aires dei ministri del Tesoro e dei governatori delle banche centrali del G20, il gruppo delle venti maggiori economie del mondo, è stata ostaggio della svolta protezionistica di Donald Trump.

Fino all'ultimo le altre 19 delegazioni si sono confrontate con Steven Mnuchin, il ministro americano del Tesoro, perché il comunicato finale confermasse gli impegni a mantenere la libertà dei commerci, che lo stesso G20 aveva sottoscritto sei mesi al vertice di Amburgo con il consenso dello stesso Trump. Fino all'ultimo europei e giapponesi hanno fatto di tutto per convincere gli Stati Uniti che l'introduzione di dazi potrebbe scatenare una guerra commerciale a livello planetario, con danni alla ripresa globale: compresi i consumatori americani costretti a pagare prezzi più alti per i prodotti e per le aziende d'oltreatlantico.

E ovviamente c'è anche la questione della web tax, una imposta su profitti delle società hi tech della Silicon Valley, che l'Europa ipotizza di introdurre, non solo come punizione per i dazi trumpiani, ma anche per una questione di giustizia fiscale, vista l'elusione sistematica delle tasse da parte dei colossi informatici.

Ma il bandolo della matassa commerciale non è in Argentina, né a Bruxelles: resta a Washington. Tutto lascia pensare che dopodomani, venerdì, non solo entreranno in vigore i dazi americani del 25 per cento sulle importazioni di acciaio e del 10 per cento sull'alluminio, ma anche che Trump annuncerà dazi punitivi per 60 miliardi di dollari sulle importazioni del "Made in China" per le presunte violazioni di Pechino del-

le norme sulla proprietà intellettuale.

Di fronte a una scadenza con conseguenze ancora difficilmente calcolabili, una quarantina di associazioni americane che si occupano di commercio hanno rivolto una petizione alla Casa Bianca chiedendo un rinvio della decisione in attesa di valutarne meglio le conseguenze. E dopo l'esclusione dalle nuove tariffe di Canada e Messico, con cui è in corso una trattativa sul futuro del trattato commerciale Nafta, e poi anche dell'Australia per ragioni politiche, il governo americano sta ricevendo una serie di analoghe richieste di deroga dall'Europa e dai due maggiori alleati asiatici, Giappone e Corea del Sud. "Siamo in attesa di una completa esclusione a livello europeo", ha detto a Buenos Aires il ministro francese delle finanze, Bruno Le Maire. Ma per il momento nulla fa pensare che Trump voglia cambiare strada.

Da quando Gary Cohn è andato via dalla Casa Bianca, dov'era capo dei consiglieri economici, e in attesa che venga sostituito dal commentatore televisivo Larry Kudlow, non c'è nessuno nell'entourage di Trump che osi contraddirlo sul suo nuovo approccio protezionistico all'"America first again". E il ruolo di Peter Navarro, l'assistente del presidente sulle questioni commerciali e un paladino dei dazi anti-cinesi, sembra incontrastato.

In questo quadro, la riunione di Buenos Aires del G20 - che è una delle cinque preparatorie, prima dell'incontro di novembre a livello di presidenti e premier - non ha potuto far altro che registrare preoccupazioni e tentativi goffi di mettere qualche bastone nelle ruote del protezionismo ma senza riferimenti a Usa e Cina.

In compenso al G20 si è parlato molto di Italia. In un documento preparato per il vertice l'Ocse ha osservato che le riforme strutturali italiane «iniziano a dare i frutti» e ha invitato il paese a proseguire su questa, intensificando la lotta alla corruzione e all'evasione fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non è tempo di scommesse

L'EDITORIALE**VERSO IL VERTICE UE**

Per l'Italia e per l'Europa non è tempo di scommesse

di **Adriana Cerretelli**

Da quando l'opinione pubblica è diventata per metà euroscettica, in Italia si tende a guardare l'Europa con un filtro deformante, specularmente opposto a quello che per decenni ci ha visto come il popolo più euro-entusiasta dell'Unione. Entrambi i filtri erano e sono sbagliati.

L'Europa non è mai stata l'amorevole mamma di nessuno e oggi non è la fonte di tutti i nostri guai. Al contrario. Mail messaggio fatica a passare, come hanno dimostrato i risultati elettorali. E questo rischia di diventare un pesante handicap, di allontanarci dalla cabina di regia proprio quando cominciano le prove della nuova Unione di domani.

L'Europa siamo noi, noi con tutti gli altri Paesi membri. Più che di un ideale, è l'espressione della somma conflittuale dei molteplici interessi nazionali che la abitano. Per questo è difficile da vivere e da costruire. Per quanto scomode, le sue intrusioni sono ormai parte integrante di Dna e sovranità nazionale di tutti i suoi adepti. Nel mondo globale, poi, è diventata una realtà irrinunciabile, anche se più che imperfetta. Senza, si starebbe peggio: meno stabilità politica, economica e finanziaria, meno tutele, insicurezze continentali ancora più diffuse.

Ormai nessun Paese è un'isola e nessuno, nemmeno il più forte e popoloso, può permettersi di sognare di diventarla. La Gran Bretagna, che isola lo è davvero, con Brexit sta scoprendo che il ritorno allo splendido isolamento è impresa complessa, ciclopica e carissima: per questo incarna il miglior vaccino contro nuove fughe secessioniste. Eppure il vento anti-Ue continua imperterrito

a soffiare forte dovunque.

Nella nuova Italia euroscettica i risultati delle elezioni consegnano all'Europa un Paese apparentemente ingovernabile e votato, per evitarlo, a concludere patti politici acrobatici, contro natura e di precaria durata. Non a caso i nostri partner come le istituzioni Ue seguono con comprensibile apprensione gli sviluppi nostrani.

Non siamo la Grecia ma la terza economia dell'euro: un potenziale elefante in cristalleria se dovesse perdere la bussola diventando dannoso per sé e per gli altri.

Nonostante la ripresa in corso, l'Italia continua a volare basso nell'area: con il più scarso tasso di crescita da quasi 20 anni, la minor produttività, il terzo debito del mondo che non scende. E con un divario culturale, prima che socio-economico, tra Nord e Sud che, per la prima volta e in modo brutale e drammatico, è esploso anche nelle urne devastando l'unità e spaccando in due la mappa politica del Paese: e qui sta la vera radice del suo rischio di ingovernabilità strutturale.

C'è chi minimizza sventolando il termometro dei mercati. Ma se, malgrado il terremoto, la bonaccia continua è grazie allo scudo della Bce di Mario Draghi, ai tassi bassi e all'acquisto massiccio di titoli del Tesoro. Però sia il *quantitative easing* sia la presidenza Draghi si preparano a uscire di scena. Alla fine dell'anno prossimo sarà un tedesco o comunque a un falco del Nord a prenderne il posto a Francoforte.

Intendiamo noi, il nostro rapporto con l'Europa è sempre stato un misto di tormento ed estasi. Ne siamo quasi subito diventato il sorvegliato speciale ma consenziente nella convinzione delle virtù taumaturgiche del famoso vincolo esterno: prima decantate ma poi aggirate con impegno. E così siamo finiti sul banco degli imputati per svalutazioni competitive, inflazione fuori controllo, pozzo senza fondo degli aiuti di Stato a un sistema "irizzato", inefficiente e incurante delle distorsioni competitive prodotte su scala europea. Un Paese instabile, di cui diffidare.

I grandi sacrifici indotti dalla corsa all'euro avevano riscattato la nostra reputazione. Però, raggiunta la meta, ci siamo seduti. La crisi del 2008 ha costretto tutta la periferia dell'euro a riformarsi, a modernizzarsi. Noi ci siamo mossi a rilento. Risultato, gli altri convergono, noi molto molto meno.

Questo tessuto fragile e smagliato ora deve sostenere anche il peso di un'incertezza politica del tutto inedita,



proprio quando la situazione interna negli altri Grandi dell'Unione si è normalizzata, rendendoli pronti ad agire sul fronte europeo.

Domani si terrà a Bruxelles il vertice dei capi di Stato e di Governo dell'Unione: un'agenda internazionale-commerciale densa e sussultoria. Una interna, non meno affollata, per rilanciare l'Unione entro giugno. Non è chiaro che cosa ne uscirà: per ora le sintonie tra i 27 sono scarse, prevalgono piuttosto le cacofonie.

La posta in gioco per l'Italia è cruciale: l'euro è una scelta irreversibile e noi siamo "*too big to fail*" ma anche "*too big to save*". In un club avaro di solidarietà ma costretto a convivere con se stesso, le regole servono a imbrigliare i problemi mettendoli a carico di chi li ha e li deve risolvere da solo per non scaricarli sugli altri. Nel caso specifico si chiamano debito e banche, i nostri talloni di Achille.

Senza un Governo credibile, esperto e attivo sui tavoli negoziali, il Paese rischia di finire dentro la camicia di forza che gli sarà confezionata addosso da partner che ne temono le sbandate. Già, perché alla fine forse non ci sarà una gran riforma dell'eurozona ma ci sarà l'accordo per isolare il contagio di destabilizzazioni possibili. Il focolaio italiano è notoriamente il più temuto.

Un governo euroscettico che mancasse di cautela, competenza e realismo negoziali, invece di smussare gli angoli delle nuove regole europee in gestazione, potrebbe essere tentato di far saltare il tavolo, con il rischio di pilotare il Paese verso un commissariamento Ue: non per cattiveria ma per autodifesa europea, per impedirgli di esportare instabilità.

Per un certo periodo l'Europa è stata anche una società di mutuo soccorso. Oggi è una semplice S.p.A, mossa da logiche di convenienza e profitto e da una spietata concorrenza tra soci: l'emergenza migratoria insegna. Assentarsi dai suoi Cda, fraintendere spirito e obiettivi dei negoziati collettivi, peggio violarne le regole in libertà comporterebbe però il pagamento di costi spropositati per l'Italia. E per l'Europa. Con l'ordine mondiale in pieno stravolgimento, entrambe hanno urgente bisogno di stabilità e fiducia reciproca. Non di avventurismi e scommesse alla cieca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA